




SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
VE RI TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE



Dante in Italian Literature

Avv. ANTONINO GIORDANO

IDEE E CRITERJ

SULL' INSEGNAMENTO

DELLA

Letteratura italiana

2.ª Edizione



NAPOLI
Edizione F. Lezzi
1894.



The Author
thro
Dante Soc



Avv. ANTONINO GIORDANO

IDEE E CRITERJ

SULL' INSEGNAMENTO

DELLA

Letteratura italiana



Omaggio dell'A.
(Via Antonio Villari, 78)

NAPOLI
Edizione F. Lezzi
1894.

Napoli — Tip. del Fantasio, Anticaglia 32

Certo di far cosa grata a quanti attendono allo studio delle nostre lettere, ripubblico questo opuscolo, che vide la luce, nella prima decade dello scorso aprile, in piccol numero di esemplari, e si ebbe le più liete accoglienze da effemeridi letterarie e politiche e da uomini autorevoli per lungo esercizio, per matura esperienza e per fama acquistata nell'insegnamento.

Napoli, 30 maggio 1894.

L' Editore



> « Nella lingua e nella letteratura un popolo ha messo tutto ciò che ha pensato, tutto ciò che ha fatto, tutto ciò che ha sofferto. Dunque, senza trascurare gli altri studj, non dimentichiamo quelli che educano il pensiero umano ».
>
> P. VILLARI

Il programma di letteratura italiana, per gl' Istituti Tecnici, dev' essere non lievemente riformato, per corrispondere alla preparazione che gli alunni conseguono nelle Scuole Tecniche; ed è sperabile che il nuovo programma, interpetrando i voti di egregi insegnanti, sia informato da più retti e più sani criterj. Non è qui il caso di esaminare il Programma tuttora vigente: accennerò solo al metodo razionale, dal quale mi lascerò guidare nell'insegnamento delle lettere italiane, confortato dalla prova sodisfacente che, negli esami di Licenza d' Istituto Tecnico (nel *G. B. Della Porta* di Napoli, e nel *Garibaldi* di Caserta), fecero i giovani che assistettero alle mie lezioni.

Non indifferente alle lagnanze intorno all' indirizzo poco utile, che all' insegnamento dell' italiano si

dà nelle scuole, ho a cuore, e curerò sempre, d' impartire ai giovani una cultura letteraria, che possa metterli in grado di conoscere la via che conduce al perfezionamento delle facoltà intellettuali e morali, benchè io mi sia uno de' poveri *litterarum proletarii.*

Lo scopo precipuo dello studio della letteratura è quello di insegnare a ben pensare, a bene scrivere e a ingentilir l' animo, svolgendo e perfezionando tutte le umane facoltà; perchè nessuna cosa fa tanto amare la patria, educa il carattere, schiude il cuore e la mente a tutto ciò ch' è bello, vero, nobile, gentile, alto, quanto la letteratura. Praticamente, poi, ne' corsi tecnici lo studio letterario non deve, o mi inganno, far degli *spostati*, allontanando i giovani dalla professione alla quale hanno in animo di dedicarsi; ma deve solo tendere a sempre più ingentilire gli animi loro e farne de' *caratteri* e degli uomini.

Le discipline letterarie, oltre allo scopo già indicato, devono aver quello del retto raziocinio e della perfetta corrispondenza tra pensiero e forma: *per forma* intendo l' elocuzione; la quale, svolgendo le nostre facoltà a ricercare, negli esempj dei perfetti scrittori, quelle regole che conducono allo stile perfetto, dev' essere scevra di ogni ampollosità e di ogni vuoto ornamento. Principale dote dell' elocuzione, come effetto del dire, si è la proprietà, la

quale suona verità della parola rispetto all' idea. O-gni idea deve avere la propria forma corrispondente; nella quale risplenda pienamente ed esattamente, perchè è naturale che non possa mancare il segno esclusivo a ogni idea, a ogni sua modificazione e circostanza, avendo ciascuna parola un essere tutto proprio e particolare. Onde, prima di usare una parola o una costruzione, è mestieri esaminar l' esatto valore e l' uso piu ragionevole e generale de' migliori scrittori; perchè, non usando il vocabolo proprio all' indicazione di una idea, è facile scambiare un' idea per un 'altra. Lo studio quindi de' sinonimi, è più importante che non si creda d' ordinario; perchè, oltre a darci il vero significato del vocabolo giova a svolgere la finezza e la perspicacia del giudizio.

La purità consiste nell' uso di voci o locuzioni pertinenti unicamente alla nostra lingua, e di significato tuttora vivo: quindi puri sono quei vocaboli che l' autorità degli scrittori ammette nel patrimonio della lingua. È d' uopo però che quanto si comunica, oltre al facile intendersi, riesca dilettevole e sodisfacente al tempo stesso. A ciò concorre principalmente l' eleganza, che i Latini chiamavano *urbanità*, e i Greci *atticità*. Essa consiste nella sapiente scelta di parole e modi di dire, che più acconciamente ritraggono le nostre idee, e più appagano il buon gusto: cioè la facoltà di sentire e di giudica-

re i pregi o i difetti delle produzioni artistiche e letterarie. Non istà quindi la eleganza nel sopraccaricare il discorso di ornamenti e di fronzoli, che nascondono e abbuiano le idee, ma nella giusta relazione tra il pensiero e l' espressione.

Conseguenza di tutto ciò è la chiarezza, la quale scaturisce dal vivace accordo tra il contenuto e la forma: il primo dev' essere ben pensato; la seconda ben discussa.

Memore della sentenza di Bacone circa la grammatica, detta dal divino poeta *la prim' arte*,

« Lex sum sermonis, linguarum regula certa :
Qui me non didicit, caetera nulla petat. »

mi son sempre ingegnato, e m'ingegno, di ribadire con esercizj pratici, quella regola che si presentava ai giovani o del tutto nuova, o per lo meno male appresa; acciò la mente non fosse rimpinzata d' indigeste teorie, che, non derivando dalla pratica, sono vuote astrazioni. Dante dice che

» ... l' animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo c' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Né per altro argomento che non paia ».

Per risolvere il problema di render pratica la legge grammaticale, bisogna por mente a varie cose: 1° che il professore parli correttamente nella lingua, e obblighi i discenti a far altrettanto;

2.° che divida in tre rami l'esercizio didattico: *a*) confronti le parole tra dialetto e lingua; *b*) faccia conoscere l'intrinseco valore della medesima: *c*) assicuri i costrutti, non solo con l'autorità degli scrittori, ma col raziocinio; senza il quale ogni regola rimane o dubbia o scritta soltanto nella grammatica.

La grammatica storica è il complesso delle regole, che si traggono dagli ottimi luoghi degli eccellenti scrittori. La grammatica del Corticelli fu fatta sulla grammatica latina, ammettendo verbi attivi, passivi e neutri co' varj accordi o reggimenti de' sette ordini de' verbi attivi e passivi. La grammatica dell'uso si forma, in vece, dal corretto parlare; il quale non deve differire dallo scritto, quante volte si toglie la parte idiotica. La grammatica dell'uso dev'essere preferita alla storica, appunto per la legge dell'uso; perchè molte cose, che erano già dell'uso e consacrate nella grammatica storica, ora non sono più. L'uso dev'essere manifestazione vivente di idea vivente, altrimenti è idiotismo inutile.

La pratica dello scrivere, che dev'essere continua non discompagnata dallo studio diligente dei classici esemplari, è l'esercizio più utile e principale nella cultura letteraria; senza di esso i giovani non apprenderanno mai l'arte di esporre, con chiarezza e facilità, i loro pensieri. Io amo, e i risultamenti non mi hanno dato torto, di fare spesso leggere, in classe, qualche

componimento, affinchè gli alunni abbiano agio di ben comprendere la correzione e le osservazioni non solo sugli errori di fatto, di giudizio, di parola, ma su' difetti della elocuzione e sintassi, dell'ordine logico e del periodo, e sulla disposizione del componimento; insinuando così nell'animo loro il fecondo sentimento della emulazione. L'arte dello scrivere, essendo malagevole, non tralascio mezzo di sorta perchè i giovani ne acquistino il pieno possesso, avvezzandoli a rendersi, innanzi tutto, padroni del subietto che devono trattare, a distinguerne i punti essenziali, a trovare e scegliere i pensieri e le immagini che meglio ad esso convengono; perchè, come dice Orazio, le parole tengono dietro spontaneamente alle cose, che si sono lungamente pensate. (*Verbaque provisam rem non invita sequentur.*)

Ne' componimenti, m'accade spesso di osservare una grande leggerezza e incorrispondenza d' idee, inesperienza di connessione, mancanza di buon senso; e, quel che è più, molta incertezza di ortografia, di lingua e di sintassi. Ho sempre deplorato la scarsa lettura massime di prose, che formano la educazione letteraria, nella parte più pratica, che è dello scrivere correttamente e sicuramente un discorso, accrescendo il patrimonio delle idee e apprendendo lo stile, che consiste nell' intima corrispondenza tra la forma e il pensiero. Non senza ragione di Condillac faceva precedere *l'Art di ècrire* da un

altro trattato che intitolò *l'Art de penser*, e il Manzoni riassumeva i precetti dell'arte del dire nel *pensarci su.*

Non mancano, in compenso, giovani, che senza abborracciare il componimento, spendono intorno ad esso molta accuratezza; ed è il caso di rallegrarsene. Ma v' ha di quelli che fanno sfoggio di antitesi, di smancerie puerili, di declamazioni boriose, d'idee, le quali, non di rado, fanno ricordare la vigna di Renzo « una marmaglia di ortiche, di felci, di logli e di gramigne », e i versi del Poeta:

« .... rudis indigestaque moles,
Nec quidquam nisi pondus iners, congestaque eodem
Non bene iunctarum discordia semina rerum ».

Pochissimi, nella frase, e nel costrutto, più che nella parola, si mostrano non tanto contaminati dal contagio dei barbarismi, la cui *mala pianta*, che il nostro secolo *aduggia*, bisogna sradicare, con gli esercizj lessicografici sui più copiosi scrittori, con quelli di derivazione, e con l' analisi morfologica delle parole. Io non mi stanco mai di ripetere ai giovani che è mestieri prima ordinar bene le idee; poi esporle con parole proprie, perchè la proprietà virtualmente contiene in sè la purità e la stessa eleganza. Per quanto poi riguarda lo stile, pur dando ad essi la piena libertà del concetto, io mi sforzerò di far loro osservare che l' indole della nostra lingua comporta il periodo complesso, e non sminuzzi-

cato o a singhiozzi; e che, per ben comporre le idee, bisogna regolarle per dipendenza e conseguenza, distinguendo le idee dipendenti dalle conseguenti, e serbando il più stretto legame logico.

Il Bonghi ci dà un concetto esatto dello stile, affermando che esso è *la vita del pensiero espresso con la parola*. La mente pensatrice e la cosa pensata sono i due elementi che devono concorrere alla formazione dello stile; perchè esso è natura e arte, un misto di soggettivo e di oggettivo; quindi nè l' uomo, nè la cosa sola; ma, come dice il De Sanctis, *la cosa nel suo riflesso e nel suo effetto sulla mente dell'uomo*. Le divisioni dello stile, di questa facoltá educabile nell'organizzazione delle idee, ripetute, sino alla noia, non riflettono lo stile, sì bene la qualità de' soggetti, essendo altrettante condizioni della forma. Il Bonghi ci dà una divisione dello stile in naturale e riflesso, magistralmente interpetrata da Pio Ferrieri nella sua *Guida allo studio critico della Letteratura*.

Se la bellezza consiste nel veder le cose come si presentano e come si riflettono nella mente, uno scrittore ha stile perfetto, quando la forma manifesti intero il pensiero e la mente di chi l' ha concepita: perciò lo stile perfetto è di pochi, non avendo tutti ingegno grande e sentimento profondo, che sono facoltà essenziali in un eccellente scrittore.

La prosa, se dev' essere un' esposizione più di un

raziocinio continuo, che non di una poetica creazione fantastica, non può consentire quelle forme esagerate, sia metaforiche, sia iperboliche, che qualificarono il seicento come *delirante*: e però è necessario distogliere principalmente i discenti dall' esagerazione, discordando l' eccesso della fantasia dal severo ragionamento prosastico.

Lo studio de' buoni scrittori produce il buon gusto, il quale dev' essere regola e norma della bella arte dello scrivere. È un errore far imitare lo stile altrui: sia perchè non si svolgeranno mai le facoltà intellettuali, sia perchè, imitando, non si farà mai qualche cosa di nuovo. Ma le regole entrano poco in questa faccenda dello stile: bisogna che si sappia bene e si senta fortemente quel che si vuol dire, perchè le parole siano segnate dalla interna stampa. Un solenne principio dell' arte è formato da' noti versi dell' Allighieri:

. . . . Io mi son un che quando
« Amore spira, noto: ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. »

i quali ci fanno ricordare la sentenza oraziana: « Devi sentir tu quello che ti proponi di far sentire a me, quello per cui tu vuoi che io mi commuova ». (*Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*)

È quindi pago il mio desiderio, nè ho da rammaricarmi della fatica durata, allorchè, informandomi ai criterj del grande Lombardo, la cui scuola si compen-

dia in *sentire* e *meditare*, riesco a fare scrivere i giovani con ordine e con chiarezza, e li avvezzo a *essere*, non già a *parere*.

La rappresentazione degli oggetti, mercè la parola è un fatto intrinsecamente soggettivo; e vuolsi evitare che manifestino falsi sentimenti, ciò che nuoce, al carattere, alla bellezza e verità del componimento. Basta ricordare in quanta ridicolezza caddero i seicentisti, che crearono tanta falsità nell'arte, con sentimenti non veri. Il falso nell'arte consiste nel presupporre uno stato che non è reale. Il vero artistico sta appunto in uno stato psicologico reale.

È innegabile che la scelta del tema deve servire di sprone ai giovani, perchè *nutrit quod sapit.* E io ho sempre di mira, ne' temi ricavati dal frutto delle mie letture e dalla esperienza acquistata nella difficile arte dell' insegnamento, che essi rispondano non solo al grado di cultura dell' alunno, ma ne attraggano tutta l'attenzione; perchè, come è risaputo, non si parla e non si scrive bene se non di quello che bene si conosce.

I criterj onde mi servo son questi; — i temi d'invenzione devono essere figli dell' osservazione, che è il solo correttivo al falso e al rettorico: i temi riflessi, che conducono al ragionamento, son da preferirsi, perchè la ragione è di tutti, mentre l'osservazione può mancare, e l' invenzione è rara, se non si vuole sia vagante e scorretta.

Nè io trascuro mai di fermare gli alunni nella lettura continua, larga, considerata de' classici, massime de' prosatori; lo studio dei quali e l'uso vivente della lingua, inteso nel complesso organico delle sue leggi, conducono i giovani a scrivere con garbo, « a intendere (come dice il Parini), a gustare quelle opere dell' ingegno, le quali son destinate a giovare, dilettando l'animo umano, per mezzo della parola, » e ad evitare gli eccessi opposti de' Licenziosi e de' Puristi.

La lingua, che è l' espressione animata del genio proprio di un popolo; come la letteratura è lo specchio fedele della sua vita; cresce, invecchia, si trasforma, rinnovandosi nel suo cammino a traverso il tempo e il pensiero, dal quale dipende ogni mutamento esteriore. Ora, se la lingua vale universalità di vocaboli, e questi, inventati dagli uomini, sono segni convenzionali delle idee, nasce il bisogno di *formar parole su l'impronta corrente*, per servirmi della frase oraziana. Dante con l'affermare che

« Opera naturale é ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.»

volle indicare che il linguaggio è figlio della natura e dell'arte, essendo l'uomo fornito di organi atti a formar le parole, con le quali manifesta i proprj pensieri, concorrendo l'uso e l' esercizio al perfezionamento del linguaggio.

La civiltà si diffonde sempre più, e il progresso delle scienze, delle arti e delle industrie fa arricchire il pensiero di nuove idee; quindi nuove voci son necessarie a manifestarle, la lingua essendo la espressione della cultura di un popolo, e le parole i segni delle idee. Ma è mestieri andar cauti, per non infarcire la lingua di barbarismi; e ricordare che deve preferirsi la parola che meglio rende l'idea: il neologismo è solo opportuno quando serve a un nuovo pensiero.

« Le menti italiane », dice il Mariani nelle sue *Lezioni di Letteratura*, « dimenticando che ogni lingua può essere efficace strumento del pensiero cercarono di dar corso a miserabili idee con lingua nuova, imbastardendo la propria ed imitando la lingua francese. Questa moda di traviamento trovò reazione, ed ecco gli *sporchisti* ed i *puristi*, brutti nomignoli delle due sette. » I Licenziosi, senza por mente che ogni lingua ha una indole propria, aprirono l'adito a tutte le licenze, che la purità e la proprietà della lingua vietavano, gabellando di credito barbari ed effeminati scrittori. I Puristi, invece, come se la intrinseca essenza del pensiero non fosse il moto, e come se questo non si manifestasse nella lingua che continuamente si esplica e si svolge, turando l'orecchio all'uso buono del popolo, limitarono la nostra lingua agli scrittori di un'età sola.

In Italia si agitarono lunghe discussioni sulla lin-

gua parlata o dell' uso, e la lingua scritta o letteraria. La prima nasce spontanea sul labbro del popolo, ed è piena di vita; l'altra risente, in vece, dell'artificio de' grammatici e de' retori nella imitazione latina: contemperando la lingua scritta con la lingua dell'uso, sarà per sorgere, a parer mio, una lingua perfetta, la quale diverrà popolare e gentile al tempo stesso, ricevendo robustezza dal costrutto classico.

Mentre i più illustri letterati, dal Napione e dal Cesari al Monti e al Perticari, sostenevano la necessità di una lingua letteraria, da cercarsi nei buoni scrittori anzichè nell'uso, e non solo nel linguaggio toscano, ma in tutti i dialetti; il Manzoni sorse a difendere una teorica affatto diversa, con tanta copia e limpidezza di dottrina da « mandar (come afferma il Giorgini) tutti del pari quelli che la pensano come lui per non sapere che cosa aggiungere, e quelli che la pensano diversamente per non sapere che cosa rispondere ». Egli, volendo a base dello scrivere il corretto uso del dialetto fiorentino, che risponde alla lingua letteraria degli scrittori e di tutti i ben parlanti, restaurò il dominio legittimo dell'uso, che, in fatto di lingua, è il solo criterio col quale si possa logicamente riconoscere se un vocabolo, o qualunque altro segno verbale, appartenga, oppur no, a una tale lingua. E oramai è pienamente sicuro il trionfo della dottrina manzoniana, onde si sono fatti, come asserisce il Bonghi, confessori gli stessi crocifissori.

Memore delle parole del Tommaseo: «Lo studiare nelle correzioni fatte alle cose proprie dagli scrittori valenti, tengo esser buono esercizio e di stile e di mente, » non tralascio di esporre i varj criterj, ai quali il Manzoni, *rituffando i suoi cenci nelle onde purissime dell'Arno,* informò le variazioni da lui apportate alla edizione del 1840, classificandoli in tre principali: 1° sostituire la frase più semplice, più comunemente intesa e usata, alla prima frase più o meno ricercata: 2° sostituire i modi dell'uso fiorentino ai lombardismi e ai modi più propriamente letterarj usati prima: 3° sostituire l'espressione propria alla non propria. E mi sforzo di mostrare, co' *Promessi Sposi* tra mano, di quanto la dicitura si sia avvantaggiata nella correzione con l'essersi surrogato « lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il *per l'appunto* all'astratto». Non istancandosi mai di far conoscere la convenienza e sconvenienza di alcuni vocaboli, con la continua applicazione dei precetti della grammatica e dell'arte del dire, che dà le norme generali e speciali che vanno osservate nelle espressioni, s'insegna la logica disposizione delle idee e il modo di vestirle con le parole, e si aiuta la retta intelligenza e il retto uso della lingua.

I *Promessi Sposi*, per il merito dell'invenzione, dello stile e della lingua, non possono non esercitare un salutare influsso sui giovani, aiutando l'inventiva,

correggendo la fantasia, educando il cuore, con quel fare tutto proprio, semplice, naturale. affettuoso; con quella impareggiabile pittura di caratteri tipici, che si riscontrano in tutti i luoghi e in tutti i tempi. « Il capolavoro del Manzoni, » dice il D'Ovidio, « è il solo libro per cui subito si affina e si determina il gusto del giovane, e si matura il criterio, e l'ingegno si rivela a sè stesso. »

Nelle spiegazioni e nelle illustrazioni più adatte a chiarire i maggiori nostri poeti, ne' quali si raccoglie lo spirito e il sentimento della Nazione, mi curo di far osservare quanto è di bello nel contenuto e nella forma, per elevare l'animo, giovando ad ammirare e a concepir bene ciò che è creazione dell'arte.

La nostra mente ha due facoltà: l'intelligenza e la fantasia: la prima, il cui carattere è la riflessione, ci dà la scienza; la seconda costituisce l'arte, che è la virtù di rendere sensibile e intelligibile un tipo fantastico. La scienza è un prodotto dello spirito soggettivo sulla oggettività: lo scenziato, osservando, ritrae il vero che contenta la ragione, le relazioni tra le cose, la loro realtà: l'arte, in vece, è una forza subiettiva: l'artista anche ritrae il vero fantastico, perchè in esso trasfonde tutta la potenzialità del suo animo e della sua immaginazione. « Ogni opera d'arte, » osserva lo Zumbini, « è retta da una idea che la penetra e irradia tutta ; idea che è l'anima della creazione artistica. »

L'arte trova sua materia nell' ideale e nel reale, e l' aver voluto restringerla all' uno o all' altro fece sorgere le due scuole diverse dell' *idealismo* e del *realismo*: entrambe fondate sull'errore, perchè la prima mancava di ogni fondamento di vero, allontanandosi dalla natura, e la seconda credeva che l' arte consistesse nella servile imitazione del reale. « Lo errore dei *veristi* », avvisa il Bonghi, « è in ciò, ch'essi chiamano *vero* solo una parte del vero; l'errore degl' *idealisti* consiste in ciò, che essi chiamano *ideali* solo i loro. Tutti gli scrittori, i poeti grandi e degni del nome, sono *veristi* e *idealisti* a un tempo. »

Ars imitatur naturam disse Aristotile, e molti lo ripeterono non ricordando che il sommo filosofo aveva anche detto altrove: *Ars multa complet, quae natura perficere non potest.* L'arte non imita la natura, ma ne studia e ne modifica i tipi sensibili, conducendo ad effetto convenientemente il pensiero: quindi l'arte, che è *quasi nipote a Dio*, segue la natura *quanto puote*, perchè essa non è altro che la significazione dell' idea concepita nell' intelletto, ed eseguita per mezzo della imitazione del vero.

Non il bello soltanto, che ha la virtù di trasformare piacevolmente la realtà in immagine della fantasia, è atto a rispondere alle intenzioni dell'arte; ma anche il *brutto*, sotto le sue forme svariate e innumerevoli può esser materia d'arte, se è trasformato dalle facoltà geniali dell' artista, che incarna in es-

so l' idea del bello, qual è concepito della propria fantasia: di modo che il *brutto*, creato dall'arte, diventa esteticamente bello, producendo cioè la sensazione del bello per virtù dell' arte. « L' ignoble », osserva W. Fabrice, « ne peute ètre poètique, a moins que la poèsie ne le transforme et qu' il ne soit plus l' ignoble. » Se l'arte non potesse anche ritrarre ciò che in natura dicesi *brutto*, o fisicamente o moralmente, si distruggerebbero i più grandi capilavori, dal *Tersite* di Omero al *Tartufo* del Molière, dal *Don Chisciotte* del Cervantes al *Don Abbondio* del Manzoni.

Sebbene l'arte sia una continua spirale, il cui strato inferiore dà vita a uno superiore, pur tuttavia la creazione artistica non invecchia mai, e, se bella, sfida il tempo. « L'arte », come ebbe a dire il Carducci, « è continua modificazione; e, quando nella elaborazione collettiva del senso artistico una forma è maturata alla perfezione suprema, un'altra subito se ne svolge. »

La rivoluzione francese e la reazione del '15 mutarono due volte i criterj dell'arte; sino a che, secondo la bella frase del De Sanctis, non si cercò un temperamento in quelle idee esagerate, una transazione anche nel dominio letterario, la quale trovò eco fedele nelle opere del Manzoni, dov' è l'arte schietta, l'arte vera. Però è d'uopo fondere le due scuole: quella che vuole *l'arte per l'arte*, cioè che diventi scopo a sè

stessa; e l'altra che vuole l'arte per incivilire e moralizzare; perchè, oltre ad eccitare il senso estetico, deve avere un fine anche morale; qual è quello di richiamare la letteratura a nobili intendimenti.

L' Italia nostra fu ricca in ogni tempo di artisti. Gl' Italiani, quando ebbero la patria oppressa, risolvettero di crearsene una eterna, che fu un monumento composto di colori, di suoni, di marmi, di lettere: esso rifulse grande come il mondo, e fu la nostra prima gloria.

Siccome la prima delle arti è la poesia; così, essendo suo ufficio toccare e muovere il cuore, bisogna che dia alle idee il sensibile, traendo dalle parole e dalle frasi quello che più risponde alla vera intenzione dell'arte, combinandole e atteggiandole in maniera che riescano a scolpire e a colorire i concetti, abbelliti dall' immaginazione e resi più caldi dall'affetto. Ma il sensibile che incarna i concetti del poeta dev'essere nuovo e peregrino; e la novità non consiste solo nelle idee e nei concetti, si bene nel modo col quale il poeta li sottopone a' sensi, presentandoli sotto una forma nuova; « perocchè il proprio dell'arte del poeta », dice il Manzoni, « è non tanto d' insegnare cose nuove, quanto di rilevare aspetti nuovi di cose note, e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nuove i vocaboli significanti cose note. »

La poesia abbraccia ogni cosa: il reale e l'ideale, il vero e il finto, lo spirituale e il sensibile, il par-

ticolare e l'universale. Una poesia, senza ideali, che non solleva l'animo, è la prima negazione della poesia. « Io fo poco stima di quella poesia », scrive il Leopardi, « che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile che per mezz'ora gl' impedisce di ammettere un pensiero vile e di fare un'azione indegna. » La poesia non istà dunque solamente nella forma; perchè, se così fosse, potremmo vantarci di aver avuto molti poeti; ma, se ne togliamo pochi, gli altri non ci si addimostrano che fabbri di versi a macchina, cui unico vanto è l' aver saputo straziare un bel pensiero in un incastro di parole. E' quindi da tenersi per fermo che, senza forma, la quale è una cosa sola con la creazione del sentimento, non si ha poesia.

Nel trattare la storia della letteratura m' ingegno di seguire quella maniera larga e comprensiva tenuta da' migliori scrittori dell'età nostra, « i quali », come osserva il Massarani, «repudiate le grettezze di concetto, onde la storia letteraria si era ridotta ad essere poco meglio che repertorio di nascite e di morti e di frontespizj e di edizioni, o tutt'al più a riferire le opinioni contradittorie di grammatici o di scoliasti, le preposero l'unico intento veramente e civilmente utile, l' indagine del modo, come ogni cultura s' incardini alle credenze religiose, alle istituzioni politiche, alle costumanze e alle tradizioni domestiche, a tutto insomma l'organismo sociale ». Desiderando

che il corso di letteratura non sia una sterile serie di notizie e di precetti disgregati e sconnessi; si bene l'esposizione ragionata delle varie forme letterarie, m'adopero a far conoscere, seguendo le ultime investigazioni della critica, in che queste forme consistano; come abbiano avuto origine; come si siano a mano a mano modificate; e rilevo le condizioni politiche e lo svolgersi intellettuale di ogni secolo, facendo manifesta a' giovani l' importanza degli autori, le cui opere prendono a studiare: facendo notare singolarmente come le condizioni politiche abbian dato indirizzo alle menti, dividendosi in due schiere: quella degli obbedienti o rassegnati, e quella de' ribelli. In tal modo, si considera la storia letteraria nella storia politica, e come questa la si divide in periodi, ciascuno de' quali ha il proprio carattere dominante. Così i discenti si rendono ragione dell' essere uno scrittore più di un altro tenuto in pregio; e la plejade de' più grandi artisti formare quella catena che congiunge il passato al presente e questo all'avvenire, perchè il bello non muore mai, sfavillando eternamente nelle creazioni del genio.

Nè io tralascio di far parola di quelle opere di critica e di storia letteraria che hanno illustrato uno o più periodi della nostra letteratura, facendo notare le principali questioni agitatesi su questa o quella epoca. La critica, per promuovere efficacemente il risorgimento letterario, deve sempre mantenersi sere-

na, a somiglianza di Giove Olimpico che giudica senz' ira o sdegno, notando senz' astio i difetti, e senza adulazione le bellezze. Essa deve solo tendere a cercare il vero de' fatti e de' pensieri, la sostanza di ogni fenomeno interiore ed esteriore della vita intellettuale morale, e sociale de' popoli; perchè suo criterio sovrano è l'indipendenza dell' arte. Nell' esame dello svolgimento letterario ho cura di far osservare che le condizioni politiche e sociali esercitarono sempre un'efficacia potente sulla letteratura; e che questa, a sua volta, influì su quelle e sopra ogni parte del'a civiltà, essendo tanto intimo tra loro il nesso logico da potersi ben dire che la letteratura sia lo specchio fedele della vita d' un popolo; e, come l' unità politica, giovi assai all'unità della lingua, perchè questa si rende più universale in tutti gli ordini del popolò.

Dante, ben a ragione, forma oramai in tutte le scuole un libro d' istituzione fondamentale per un corso di letteratura. Meno italiani de' Tedeschi, de' Francesi, degl'Inglesi, degli Americani, che hanno speciali cattedre e illustri professori di scienza dantesca, sarebbero quelli che ci facessero ricordare i versi del Parini :

« Che se domandi lor Dante chi sia,
Rispondon ch'egli era un seicentista....
E ne san tanto, quanto un ateista
Ne può sapere di teologia !.. »

A guidare i giovani a studiare e intendere il divino poeta, e per risparmiare ad essi la fatica e il dispendio di tempo che porterebbe il consultare più libri, stimo opportuno offrir loro una *Breve esposizione* della *Commedia*, preceduta da notizie storiche sull'idea che la governa e sulle sue fonti, perchè accade assai di frequente che i giovani, rapiti in entusiasmo dalla bellezza degli episodj, quando manchi un filo direttivo che li conduca, dimentichino il disegno generale del Poema.

In un argomento di così fatta vastità, non credo mai di dover trascendere in questioni troppo ardue e sottili, ma stimo necessario ricordare ne' punti più constratati la opinione degl'interpetri più ragguardevoli a fine di penetrar meglio il concetto dantesco.

E qui piacemi riferire queste parole del Bartoli:

« Condurre i giovani amorosamente a pensare, ad amare, ad odiare, con Dante, sarà educare de' caratteri e formare de' cuori. Farli soffermare alla meditazione dell'arte, sarà forse sprigionare da loro qualche scintilla di gusto, di quel gusto che fu la massima gloria della nostra letteratura, e che pare vada ogni giorno più deturpandosi in questa generale decadenza del sentimento del bello. »

Ritemprando l'animo de' giovani a' nuovi concetti dischiusi dall'indipendenza e dalla unità conquistata, siamo certi di concorrere all'incremento del loro carattere, rafforzando il culto del vero e del bene, l'amore della patria e dell'arte.

A ogni passo lo spirito di un eroe ci spinge a un avvenire luminoso: intorno a noi aleggia il genio de' grandi. Gelosi delle nostre tradizioni e delle nostre memorie, dobbiamo aver care le cose patrie, e non dobbiamo sfrondare gli allori conquistati col genio e col lavoro. In ogni città del mondo i nostri artisti hanno lasciata grata e onorevole a noi Italiani deve stare a cuore la rinomanza nostra, e il rivendicare le nostre scoperte onde tanto si onora l'umano pensiero.

Leggiamo, dunque, incessantemente, le opere immortali della nostra letteratura, e ispiriamoci a' sepolcri de' nostri grandi, proclamando l' indipendenza delle lettere e delle arti; perchè questa terra d' Italia, ricca di memorie e di sventure, fu sempre « di ogni altra cosa insegnatrice altrui. »

Non dimentichiamo giammai che l' istruzione e la educazione sono, al dire del Monti:

« . . . . splendor de' regni e formatrici
D'almi costumi, senza cui nè belle
Son le città, nè i troni unqua felici ».



ANTONINO GIORDANO

—

BREVE ESPOSIZIONE
DELLA DIVINA COMMEDIA

2ª Ediz. Napoli 1892 L. Pierro editore, L. 1.

Segnaliamo una pregevole pubblicazione che ha lo scopo di agevolare lo studio della *Commedia* nelle scuole secondarie. Antonino Giordano ha pubblicato una *Breve esposizione della D. C.* nella quale alla lucida e serrata dimostrazione prosaica di ciò che nel poema si contiene precedono notizie storiche sull'idea che lo governa e sulle sue fonti.

(Dal « Giornale Storico della Letteratura italiana » vol. XIX, an. X, fasc. 56-57).

Antonino Giordano pubblica la 2ª edizione riveduta ed ampliata di una *Breve Esposizione della Divina Commedia* destinata a guidare i giovani studenti a studiare e intendere l'Alighieri. Fra i numerosi libri e opuscoli di tal genere, questo ci sembra uno dei migliori.

(Da « La Cultura, » anno II (nuova serie) n. 30.)

Il prof. Antonino Giordano, nell' Istituto Tecnico dell'Ateneo *Galileo Galilei* di Napoli, per contentare il desiderio dei suoi alunni, offerse loro un disegno generale della *Divina Commedia*, preceduta da alcune considerazioni ch' egli poi credette riunire in un opuscoletto, e dedi-



care ai suoi medesimi allievi. Questo opuscoletto, rispondendo senza dubbio allo scopo prefissosi dallo egregio professore, riempie una lacuna, e riesce di sommo giovamento agli studenti delle scuole superiori, i quali, già sovraccarichi di tante materie scolastiche, hanno in questo libretto aperta la via facile e sicura per formarsi un concetto chiaro e abbastanza ampio della *Divina Commedia*. — Nell'introduzione, capitolo importantissimo, l'Autore, pone in risalto rapidamente, ma con rara maestria, il pensiero, il tempo e l'opera di Dante. — Nei tre capitoli destinati alle Cantiche il prof. Giordano segue passo passo il Poeta nel mistico viaggio, fermandosi specialmente ne' luoghi di maggior rilievo onde fornire le necessarie notizie riguardanti il luogo, le persone, i castighi, le pene, i premi e quelle circostanze svariatissime, che si presentano ad ogni piè sospinto nella lettura della *Divina Commedia*. — Chiude la trattazione con l'itinerario e la cronografia dell'astronomo Ernesto Capocci —. L'Autore, avuto riguardo allo scopo prefissosi, non poteva fare nè di più, nè di meglio: perciò egli, nell'offrire ai suoi discepoli questo opuscolo a loro vantaggio elaborato con intelletto d'amore, può a tutta ragione loro ripetere il verso dell'altissimo poeta:

« Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba »

(Dá « L'Alighieri » an. IV. fasc, 1-2)

In una breve, ma succosa introduzione a questo utile libretto, è accennata l'importanza degli scritti di Dante e designato l'ambiente storico nel quale egli operò. L'A. seguita quindi,

passo passo, in tre Capitoli, uno per Cantica, lo svolgimento del sacro Poema, con sufficiente chiarezza, e chiude il libro con l'Itinerario della *D. Commedia* dai dialoghi di Ernesto Capocci, astronomo napoletano.

(Dalla « Rivista critica e bibliografica della Letteratura Dantesca », An. I, n. 2).

Considerando quale ci si presenta questa *Breve Esposizione della Divina Commedia*, merita lode la chiarezza della dottrina, la lucidezza dell'ordine, la brevità non difettosa, la erudizione non pedantesca, la deferenza ai dantologi viventi non servile, l'intendimento morale che tutta la ispira, il patriottismo non volgare, nè affettato, sì nobile e cordiale che l'anima. Il prospetto generale del Poema, e di ognuna delle tre Cantiche in particolare, qui si offre in una sintesi che persuade alla lettura della *Divina Trinodia* il novizio della nostra letteratura, e diletta per la reminiscenza degli antichi studii chi in essa è provetto. È una accurata e precisa esposizione, che deve riuscire molto utile agli studenti.

(Da *L'Ateneo* di Torino, anno XXIII — Num. 49).

SAGGIO SULLE DOTTRINE DI G. B. VICO

3ª ediz. Tip. Monitore degli Annunzi, Napoli 1893, lira una.

E' la edizione di un libro, di cui la *Gazzetta* ha già avuto ad occuparsi altre volte; perciò ne è breve il discorso. Le parole « edizione riveduta ed ampliata» che si leggono sulla coverti-

na, stavolta non sono bugiarde: onerevole eccezione di cui vuolsi gratitudine all'autore. Il Giordano infatti ha recato qua e là modificazioni, e sovratutto si è diffuso maggiormente in alcune cose, onde il suo saggio merita maggior lode.

(Da la «Gazzetta Letteraria», anno XVI, n. 29).

Il *Saggio sulle dottrine di G. B. Vico* è fatto con molta cura, con lucidità grande, e non dubbia conoscenza delle dottrine professate dal grande filosofo napoletano. Il Giordano dopo di averne tessuta brevemente la vita operosa e povera, si fa a studiare, per sommi capi, la dottrina, che lumeggia mediante una sobria e accurata analisi delle opere di lui. L'osservazione spesso nuova, la forma accurata e sobria, il concetto lucido e sicuro, fanno di queste pagine una lettura delle più efficaci: si che è da sperare vadano per le mani della gioventù studiosa, sulla quale lo spirito immortale di G. B. Vico dovrebbe aleggiare di continuo.

(Dal « Fanfulla della Domenica, » anno XV, n. 28).

Il *Saggio sulle dottrine* del Vico, con evidenza di lingua e calore di stile, illustra adeguatamente, nella sua brevità efficace, la maggiore fra le opere filosofiche che vanti l'Italia. Il pensiero del Vico, così nuovo ed originale nella speculazione classica, viene colto e manifestato a maraviglia. Nelle sue più recondite manifestazioni, nelle idealizzazioni poco manifeste o direi quasi impensate l'espositore sa penetrare e leggere con sicurezza di giudizio.

(Dal «Nuovo Educatore», anno XIII, n. 2).



DEL MEDESIMO AUTORE

—

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE
pei tipi L. Guerrera e figlio, Editori
Via Latilla 7

—

VERSI

CON PREFAZIONE

DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

Prezzo L. 1

—

Prezzo del presente opuscolo cent. 50